

Il Corriere della Sera del 12 febbraio 2007

Inserto : Corriere Economia



La nostra India sconosciuta

Poche imprese italiane attive in un Paese in pieno boom economico

Sviluppo tecnologico, capitale umano e un vantaggio competitivo sul costo del lavoro. Ma anche una cultura che, nonostante le venature anglosassoni ereditate dal passato coloniale, è profondamente diversa rispetto alla nostra. Con delle contraddizioni insanabili, in città dove convivono il massimo dell'innovazione tecnico-scientifica e l'accartocciarsi dei corpi umani che muoiono ai bordi delle strade.

Il subcontinente indiano è la nuova, per certi versi straniante, frontiera dell'imprenditoria italiana che non si accontenta di restare a casa. Questa settimana il premier Romano Prodi, insieme a Luca Cordero di Montezemolo (presidente di Confindustria), Umberto Vattani (Ice) e Corrado Faissola (Abi), sarà in India. Dopo la visita di due anni fa coordinata dall'allora capo dello Stato, Carlo Azeglio Ciampi, il così detto Sistema-Paese cerca quindi di consolidare il recupero di competitività su un mercato straniero dove l'Italia ha sempre avuto un ritardo notevole. Insieme a loro, ci saran-

no 450 imprenditori. Molti piccoli e medi. Che, quando sarà calato il sipario sullo sforzo politico-diplomatico delle istituzioni italiane, si troveranno a nuotare, soli, in un mare ricco di pesce, profondo e non privo di insidie.

Il primo problema è rappresentato dalla sfilacciatura del tessuto produttivo di marca italiana presente in India. Un radicamento che costituisce una base fondamentale nei processi di internazionalizzazione. Secondo l'Osservatorio Asia, ci sono 313 aziende: 181 hanno investimenti in servizi, le altre dispongono di impianti manifatturieri. Molte? No, in una economia con tassi di crescita importanti (compresi fra l'8% e il 10% all'anno), dove l'Italia si trova al ventesimo posto come paese esportatore e, soltanto, all'undicesimo quale investitore. Quindi, anche se sono presenti i protagonisti della grande impresa italiana (da Alenia a Finmeccanica, da Fiat a Fincantieri, da Saipem a StMicroelectronics) da noi c'è poca cultura italiana dell'investimento in India. Che si traduce, per i new comers, in un network poco

robusto di imprese a cui appoggiarsi e di conoscenze di cui usufruire.

Tuttavia, sono proprio le piccole e medie imprese italiane ad avere i margini di crescita maggiori. Anche in virtù della complessità indiana. A Mumbai, New Delhi, Calcutta e Bangalore si riproducono sistemi economici molto variegati. È vero che Mumbai e Calcutta si stanno caratterizzando sull'Ict. Ma è altrettanto vero che in ogni città, oltre a buon livelli di tecnologia diffusa, ci sono comparti manifatturieri più «grezzi». Quindi, in realtà, le occasioni di investimento riguardano ogni tipo di Pmi.

Pmi che si trovano a beneficiare di alcuni vantaggi competitivi che dotano l'India di un potere attrattivo superiore rispetto agli altri Paesi emergenti: la formazione scolastica elevata in particolare nelle scienze esatte, la naturale predisposizione a sviluppare servizi in linea con gli standard internazionali e una certezza del diritto che, altrove, il piccolo e medio imprenditore italiano in trasferta non si può nemmeno sognare.

PAOLO BRICCO